

PRENDI I SOLDI E SCAPPA

SINISTRA SINDACALE

A dar retta al fronte padronale, alle opposizioni e ad alcune forze di governo (renziani e parte dei 5Stelle in primis) sembrerebbe che l'inedita e profonda crisi in cui la pandemia ha precipitato il Paese si possa risolvere a suon di vecchie grandi opere e di accelerazione dei cantieri. Per questo si rispolvera l'antico refrain di liberare l'economia da "lacci e laccioli".

La "nuova" Confindustria non si accontenta mai e per bocca del neo presidente fiorentino, Maurizio Bigazzi, chiede nientemeno che l'imposizione un contributo di solidarietà ai dipendenti pubblici che, lavorando da casa, avrebbero risparmiato tempo e denaro... Del resto, il noto giuslavorista Pietro Ichino si era già avventurato sulla strada di definire lo smart working dei dipendenti pubblici una "vacanza retribuita"...

Ben più serio è lo scontro sul cosiddetto "decreto semplificazioni". Accantonata la perversa idea dell'ennesimo condono edilizio, i confindustriali (fuori e dentro il governo) vorrebbero liberalizzare fino al 31 luglio 2021 (ma in Italia, si sa,



non c'è niente di più permanente del transitorio) appalti e investimenti in opere pubbliche, senza gare, con affidamenti diretti, commissari ad hoc, ed eliminando di fatto i reati per abuso d'ufficio e danno erariale. Insomma, "prendi i soldi (pubblici) e scappa", in un Paese già tragicamente taglieggiato dalla malavita organizzata e dalla corruzione diffusa.

L'ennesima dimostrazione che la posta dello scontro politico è chi pagherà il prezzo della crisi di sistema, chi gestirà le risorse del dopo Covid19, e quale segno avranno le politiche economiche e sociali.

Le pressioni degli industriali non vanno sottovalutate. Mirano a sancire ancora una volta il primato dell'impresa privata e a riscrivere le stesse forme della politica, con un

attacco alla Costituzione. Un programma di restaurazione sociale. Parlare di patti sociali o di accordi triangolari neo-concertativi è oggi insostenibile anche solo come ipotesi di scuola. Dobbiamo essere netti ed incisivi nel contrastare il continuo logoramento del ruolo del Lavoro, a partire da quello pubblico, delle sue organizzazioni di rappresentanza e del contratto nazionale.

Il ruolo del pubblico in economia è la partita più rilevante: basta dare risorse a fondo perduto al sistema delle imprese private, è necessario lo Stato imprenditore. Basta con la litania dell'intervento residuale dello Stato solo nei fallimenti del mercato. Il mercato ha fallito su tutto, e, per riprogettare il Paese, è necessario che il pubblico decida cosa e come produrre nei settori strategici, nei beni comuni, servizi pubblici locali e monopoli naturali.

Ci aspetta come Cgil una fase complicata, nella quale non dobbiamo mai smarrire il nesso tra radicalità della proposta, capacità di mobilitazione, e raggiungimento di avanzamenti positivi per il largo mondo del lavoro dipendente e subordinato. ●

il corsivo

DOPPIO COLPO DI MAGLIO SULLA TORINO-LIONE

“ Il rapporto della Corte dei Conti europea relativo alla valutazione dei progetti più importanti, e costosi, cofinanziati dalla Commissione Ue, ha toccato anche la nuova linea ad alta velocità fra Torino-Lione, definita correttamente "la seconda linea" fra le due città. Su questa grande opera, le conclusioni della magistratura contabile non sono certo tenere. Il documento era stato richiesto nel 2017 dal Parlamento europeo, che aveva chiesto maggior trasparenza nella concessione dei fondi pubblici. La Corte punta il dito sui benefici che appaiono sovrastimati. Sulle previsioni di traffico che risultano gonfiate

soprattutto sulle merci ma anche sui passeggeri. Sui costi, aumentati in modo abnorme da 5,2 miliardi ad almeno 8,3 miliardi. E sui ritardi, che oggi portano a concludere: "È probabile che il collegamento Torino-Lione non sarà pronto entro il 2030, come al momento previsto, poiché il termine ultimo attuale per il completamento è il dicembre 2029". Da segnalare, al riguardo, che sul versante francese non esiste ancora un progetto per i collegamenti. E proprio dalla Francia arriva un altro colpo alla discussa grande opera. Protagonista questa volta il nuovo sindaco di Lione, l'ecologista Gregory Doucet, eletto a sorpresa (ma non troppo) nella terza città del Paese dopo una

campagna elettorale all'insegna della "pacata praticità". Appunto per questo Doucet ha osservato, seguendo il ragionamento della magistratura contabile europea, che una linea ferroviaria tra la sua città e il capoluogo piemontese esiste già. Quindi si deve valorizzare quella, che sarà sufficiente per il traffico merci che dovrà sostenere nei prossimi anni. Piuttosto, ha chiosato il nuovo primo cittadino, si pensi alle reti del trasporto di prossimità. Quelle si necessarie, per decongestionare un traffico su gomma che, quotidianamente, rende i centri urbani sempre più invivibili.

Riccardo Chiari



ANPI: perché No al referendum

GIANFRANCO PAGLIARULO

vicepresidente nazionale Anpi

Votare assieme per una importante modifica della Costituzione, che avrà effetti permanenti sulla vita istituzionale, e per un composito turno di elezioni regionali e amministrative, cioè l'esercizio ordinario della democrazia rappresentativa, è una evidente diminutio del valore della scelta referendaria. Così il voto referendario sarà trascinato dal voto delle amministrative e delle regionali, diventando una specie di cenerentola della tornata elettorale. Sarà irrealizzabile promuovere nel Paese una riflessione seria sul ruolo del Parlamento e della politica. Il cittadino sarà di fatto privato del diritto di informare e informarsi, e di conseguenza la sua scelta sarà condizionata.

L'Anpi voterà No alla riforma. Dagli attuali 630 deputati a 400 e dagli attuali 315 senatori a 200. E perché non 430 e 220? E perché non 390 e 185? È un taglio di più del 30%, non fondato su alcuna ragionevole analisi, e che sembra rispondere esclusivamente a ragioni di propaganda.

- la riduzione della spesa, che però consentirebbe un risparmio irrilevante; chi ci dice che domani, col pretesto del risparmio, non si taglino altri strumenti di democrazia rappresentativa? La democrazia ha un costo che in realtà è un investimento a favore della rappresentanza.
- la campagna qualunquista contro la "casta" ("troppe poltrone"), che mette sotto accusa il Parlamento in quanto tale. Le polemiche contro il "parlamentarismo" affondano nei tempi del secolo scorso e hanno storicamente aperto una breccia nella solidità della democrazia.
- "l'Italia è il Paese con più parlamentari d'Europa". Falso. Nei Paesi Ue l'Italia, rispetto al numero di abitanti, ha un numero di deputati medio-basso, più di Francia, Olanda, Spagna e Germania, e meno di tutti gli altri 22 (ventidue) Paesi (fonte: Dossier degli uffici studi di Camera e Senato del 7 ottobre 2019).
- così il parlamento sarà più efficiente. Ma chi ha detto che il provvedimento renderà più efficiente il confronto fra rappresentanze di opinioni e di interessi diversi e la conseguente attività legislativa? Non solo: sarà precario e macchinoso il funzionamento delle Commissioni e degli altri organi delle Camere.

Al dunque: mentre prima c'erano 96.006 abitanti per deputato, con la riforma vi saranno 151.210 abitanti per deputato. Sarà più difficile rappresentare un numero così elevato di cittadini.

Questa riforma è una tappa di un lungo percorso di svuotamento di fatto del ruolo del Parlamento come organo della rappresentanza politica in cui si esercita la sovranità popolare. Da tempo il Parlamento italiano è



prevalentemente strumento di ratifica di decisioni prese dal governo, in base al postulato della governabilità, sui cui altari da anni si sacrifica la rappresentanza, con effetti evidenti: sfiducia e disillusione popolare, percentuale patologica di astensioni, pulsioni populiste. Né è migliorata la governabilità, sovente in fibrillazione per le contraddizioni interne ai partiti di governo. Negli ultimi trenta/quarant'anni declinava e poi crollava la percentuale di votanti, e poco prima scomparivano i partiti di massa del dopoguerra, sostituiti da formazioni politiche prevalentemente "leggere", assenti dal territorio, sovente divise da gruppi di potere interni, e oggi anche, in alcuni casi, levatrici di pulsioni demagogiche utilissime per raccogliere voti ma esiziali per governare l'Italia.

Si tratta di un lungo processo che ha portato ad una progressiva marginalizzazione delle Camere, di cui questa riforma costituzionale è l'ultimo tassello. Una riforma fra l'altro che richiede di necessità sia una nuova legge elettorale che salvaguardi per quanto possibile i partiti minori dalla loro cancellazione, sia nuove norme per l'elezione del Presidente della Repubblica e della Corte Costituzionale. Siamo ancora in alto mare.

Bene sarebbe invece ricominciare da una riforma del sistema politico in attuazione dell'art.49 Costituzione ("Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale"), affinché i partiti diventino fucine di idee e di progetti di trasformazione, e da una piena attuazione del principio di rappresentanza, per cui il cittadino torni a riconoscersi nel parlamentare eletto, il Parlamento torni ad essere specchio delle contraddizioni sociali del Paese e luogo della mediazione.

La crisi indotta dagli effetti della pandemia ci racconta che il tempo sta scadendo, che la fiducia nelle istituzioni è a fondamento della loro credibilità, e assieme che l'intervento pubblico è garanzia della tenuta democratica. Ma ci dice anche dei gravi pericoli per la democrazia, come insegna la deriva autoritaria di tanti Paesi. Questa riduzione del numero dei parlamentari, ululante demagogia a parte, è un passo indietro. Sta a tutti noi provare a fare due passi avanti. ●

CONTRATTO COOPERAZIONE ALIMENTARE: sottoscritto un primo accordo con le centrali cooperative

ANDREA GAMBILLARA

Segretario generale Flai Cgil Veneto

Il rinnovo del Ccnl “per i lavoratori delle cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici e di lavorazione dei prodotti alimentari”, che riguarda 50mila lavoratori, ha avuto il suo avvio il 4 novembre 2019 con le controparti Fedagri-Confcooperative, Legacoop Agroalimentare e Agrital-Agci. In relazione alla ricchezza prodotta nel settore (incremento del valore aggiunto di 6 punti percentuali nel periodo 2011-17, esportazioni che ammontano a 41 miliardi dieuro) e all’evoluzione del lavoro sia nel presente che in prospettiva, la piattaforma di rinnovo ha previsto sia una richiesta salariale importante (finalizzata ad incrementare le retribuzioni reali, anche dei soci, redistribuendo parte del valore) sia proposte con elementi innovativi in tema di mercato del lavoro, formazione continua, ricambio generazionale, comunità di sito, welfare bilaterale e conciliazione vita-lavoro, correlati anche in queste attività ai nuovi archetipi di Industria 4.0.

La “normalità” dell’avvio della trattativa - le controparti, pur evidenziando i dati per lo più positivi che hanno caratterizzato il quadriennio di vigenza del Ccnl, manifestavano le preoccupazioni legate all’incertezza di alcuni fattori internazionali (dazi, la cosiddetta Brexit), i cambiamenti climatici e le emergenze fitosanitarie, nonché la debolezza del mercato dei consumi interni - ha però incontrato due variabili sostanziali già all’inizio dell’anno corrente; i riflessi della complicata evoluzione del rinnovo del Ccnl Industria Alimentare, cui questo contratto è “collegato” intervenendo in pratica nello stesso settore, e la straordinaria situazione dell’emergenza sanitaria.

In relazione a quest’ultima è importante sottolineare che la continuità delle attività produttive, ritenute indispensabili, e l’adempimento della funzione sociale della filiera agroalimentare, è avvenuta grazie all’assunzione di responsabilità delle parti e all’impegno e sacrificio di lavoratrici e lavoratori, rendendo solo così possibile, da un lato, la tutela della salute degli addetti e, dall’altro, la distribuzione dei generi alimentari.

Sul piano negoziale la nostra azione è stata quella

di condividere lo stesso schema dell’Industria, visto il positivo approdo faticosamente raggiunto da quel negoziato. Queste, in sintesi, le inedite difficoltà che si sono affrontate per arrivare alla sottoscrizione dell’intesa del 16 giugno.

Un accordo che, pur in un contesto eccezionale (dove il futuro economico e sociale appare profondamente incerto per l’impossibilità di valutare compiutamente le trasformazioni organizzative e sociali che l’emergenza sanitaria apporterà all’economia, alle dinamiche sociali e alle abitudini individuali), concretizza sia la ricerca di soluzioni condivise alle nuove necessità relative all’organizzazione del lavoro (articolazione degli orari e delle turnazioni, utilizzo di strumenti alternativi alla presenza fisica, formazione in tema di igiene e sicurezza sul posto di lavoro) e alla specificità del modello cooperativo, sia la salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni, già nell’immediato, per consentire un prosieguo del negoziato.

Infatti l’intesa riconosce che il rinnovo della parte economica dovrà avvenire secondo i principi condivisi nel Protocollo sugli assetti contrattuali della cooperazione del 12 dicembre 2018, in continuità con i meccanismi applicativi già definiti durante le precedenti fasi del negoziato, e dispone una prima tranche di incremento pari all’1% del valore della retribuzione, con decorrenza a partire dal 1 dicembre 2019, ed erogazione delle mensilità arretrate, a totale copertura del 2020.

Anche in ambito di welfare contrattuale si è operato confermando lo slittamento al 31 dicembre 2020 delle decorrenze a carico delle aziende per il finanziamento al Fondo Filcoop Sanitario. Questo percorso, non semplice, ribadisce da una parte il valore delle relazioni sindacali, e dall’altra conferma il Ccnl quale strumento principale e centrale. Offre inoltre risposte certe e immediate sia salariali che normative per il 2020, e valorizza concretamente anche il lavoro e l’impegno profusi dalle lavoratrici e dai lavoratori in questi mesi di Covid-19.

L’accordo prevede infine la ripresa del negoziato, a partire dal prossimo 27 luglio, per completare il rinnovo 2019-23, su basi ben distinte da quelle che certa imprenditoria vorrebbe imporre ai contratti nazionali a scapito dei lavoratori e del Paese. ●

LOTTE / CONTRATTAZIONE

INVISIBILI IN PIAZZA

il 24 giugno

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale

Il 24 giugno lavoratrici e lavoratori delle mense e delle imprese di pulizia sono scesi in piazza per chiedere la proroga degli ammortizzatori sociali, e accendere i riflettori sui problemi di questa categoria i cui diritti vengono troppo spesso taciuti e dimenticati. In oltre 60 piazze italiane Filcams, Fisascat e Uiltucs hanno chiamato a raccolta le operatrici e gli operatori del settore, per rendere evidente alla politica e all'opinione pubblica che non si può continuare facendo finta di nulla.

La proroga degli ammortizzatori sociali come slogan dell'oggi che però si trascina una serie di problemi strutturali che questa crisi sanitaria ha peggiorato. Il tema della sospensione scolastica: nel periodo di sospensione del servizio scolastico, quando i nostri figli sono a casa in vacanza, queste maestranze sono ferme. Le loro retribuzioni e i loro versamenti contributivi sono fermi: un tema che da sempre coinvolge le operatrici e operatori della scuola. Un problema che deve essere risolto. Ricordiamo che in questo 2020, a causa dell'emergenza Covid, il periodo di sospensione durerà sei mesi, e gli strumenti messi a disposizione dalla normativa non coprono per intero questo tempo.

Per questo è indispensabile prorogare la durata della Fis e della Cassa integrazione in deroga, per questo è indispensabile intervenire sul problema strutturale. Anche sulle modalità di gestione della Fis e della Cigd è obbligatorio intervenire: la possibilità per le imprese di non anticipare l'indennità è stata utilizzata in maniera strumentale, creando ulteriori problemi ai lavoratori che non ricevono retribuzione per periodi troppo lunghi, a causa del mancato anticipo dell'indennità e dei ritardi dei pagamenti da parte dell'Inps.

La natura e la gestione degli appalti. In questa crisi le aziende del settore si sono volute mostrare come giganti dai piedi di argilla. Impossibilità dichiarata di anticipo della cassa (o del Fis), che ha moltiplicato gli effetti drammatici della sospensione del lavoro e della retribuzione ordinaria. Nessun intervento e controllo da parte dei committenti pubblici, che nel momento in cui cedono in appalto il servizio si dimenticano di come viene gestito. Nelle imprese private, poi, l'erogazione della cassa in deroga è collegata in maniera diretta a ciò che fa la società committente: se l'impresa committente sospende la

cassa ma non riprende l'attività in ufficio, le lavoratrici e i lavoratori restano scoperti da indennità e retribuzione.

La ripresa scolastica e le prospettive di questo settore nel pubblico e nel privato. Nei prossimi mesi, a settembre, la scuola riprenderà ma non potrà essere una ripresa come le altre. L'emergenza sanitaria non è superata, i protocolli rigidi e la riduzione delle presenze a scuola dei ragazzi potrebbero rivelarsi molto negativi per il servizio di mensa o di pulizie. È indispensabile che si ragioni fin da subito su questo tema, e si decida come affrontarlo per non ridurre il servizio al minimo con danno per i ragazzi, le famiglie e le lavoratrici e lavoratori. Anche nel privato la modernità imposta dalla crisi potrà avere effetti devastanti: il lavoro in remoto, e la chiusura o riduzione drastica delle presenze in ufficio e in azienda, potrà avere effetti simili a quelli che preoccupano negli appalti pubblici, con una pesante perdita di posti di lavoro e la scarsa capacità del sistema di riassorbire le persone disoccupate.

Il contratto nazionale dei multiservizi: per le lavoratrici delle imprese di pulizia che applicano il contratto dei multiservizi, il rinnovo del contratto e i conseguenti aumenti salariali sono un miraggio che si allontana sempre. Sono oramai otto anni che la discussione procede, e l'ultimo rinnovo contrattuale è datato 2011. È bene ricordare che il part-time è la forma di assunzione più diffusa e le ore contrattuali su cui le persone possono contare sono poche, spesso sotto le venti settimanali. La retribuzione è diretta conseguen-

za di ciò, e ogni aumento salariale o diritto individuale hanno una importanza esistenziale. In questo settore la contrattazione è vita vissuta delle persone, base da cui partire e finire per programmare la propria vita.

In questo momento, di fronte alla retorica del lavoro in remoto, dobbiamo richiamare l'attenzione con forza su questi temi. Le manifestazioni del 24 giugno sono state un'iniziativa opportuna e necessaria: le oltre 60 piazze piene di lavoratrici delle mense e delle pulizie erano vive del duro lavoro quotidiano di chi assicura pasti caldi ai nostri figli e ambienti puliti nei nostri uffici.

Le istituzioni, che troppo spesso si sono voltate, non possono più tacere di fronte a tali richieste. Perché appalti non significhino più deresponsabilizzazione, futuro incerto e timore per la propria vita e retribuzione. Perché in questo momento non ci sono alternative a questi posti di lavoro, che pur nella loro debolezza sono la sola prospettiva per le oltre centomila addette e addetti di questo vitale e invisibile settore. ●



CASA E CORONAVIRUS in Toscana

LAURA GRANDI

Segretaria regionale Sunia Toscana

L'emergenza per il coronavirus ha determinato una situazione senza precedenti, costringendo in casa buona parte degli italiani. Si è plasticamente evidenziata una triste e già nota realtà per chi vive nelle periferie degradate o in alloggi non adeguati. La casa ha finito per diventare un luogo di sofferenza per quanti vivono in nuclei familiari numerosi stipati in pochi metri quadrati, così come, ad esempio, per le donne e i bambini vittime di violenze. Finito l'isolamento, stiamo facendo i conti con una realtà di crisi ordinaria, utile a ricordarci che non siamo mai usciti da una situazione di emergenza abitativa, e che questa ha assunto ancora più forza.

Le voci raccolte dal Sunia della Toscana nei mesi del lockdown sono state vere e proprie richieste d'aiuto. Quando si dice che la qualità dell'abitare può rappresentare un elemento di esclusione sociale, non si sbaglia. Una moltitudine di famiglie ha manifestato forte disagio a vivere costantemente nelle proprie abitazioni. Fra le criticità più evidenti: la dimensione non adeguata al nucleo familiare, l'illuminazione insufficiente e l'umidità, un elemento molto diffuso per chi vive in affitto, dove spesso le abitazioni non vengono risanate da decenni. Nonostante ciò, siamo davanti a un paradosso di canoni ugualmente alti, redditi bassi, e mal-abitare.

Le condizioni dell'abitazione hanno inciso sulla vita personale e accentuato i problemi della convivenza. Se è stata difficile la situazione per i nuclei familiari, figurarsi cosa è successo a chi ha vissuto in coabitazione con coinquilini forzati, magari con una stanza angusta per sé e spazi in comune. Una situazione piuttosto frequente per lavoratori a basso reddito, che visti i canoni alti non possono permettersi soluzioni in autonomia.

La crisi ha messo a nudo il problema casa soprattutto nei centri storici toscani, che "rischiano" di non essere più il cuore pulsante del nuovo modello di accumulazione basato sulla rendita immobiliare. L'eccessiva dipendenza dal settore del turismo ha messo in ginocchio le città d'arte, con mancati introiti (da capogiro) nelle casse comunali. Adesso le case ci sono, tante, tantissime, e vuote. Purtroppo la popolazione ha smesso di crescere e il lavoro non c'è. Le case di edilizia pubblica sono sempre meno nel centro e sono diventate non più case dei lavoratori, ma case per indigenti.

Come può il sindacato contribuire ad una riflessione culturale, politica, economica, dalla quale si avvii la costruzione di un nuovo modello basato non sulla ricerca del profitto, ma sull'utilità del bene prodotto? Per la casa potrebbe tradursi in: incremento dell'edilizia residenziale pubblica (più case popolari), recupero del patrimonio edili-



zio esistente, alloggi in affitto a canone calmierato, città con servizi adeguati e molto verde, trasporti pubblici e servizi a rete efficienti.

Questo è il momento storico per il sindacato di dimostrare che un nuovo modello economico e di società è possibile e necessario: mai come ora le persone su questi temi sono 'in ascolto'. Bisogna mandare messaggi forti volti ad iniziare un percorso sui temi della città, del territorio, della casa, per dimostrare che con politiche alternative si può vivere meglio, che casa a basso costo e servizi efficienti possono essere una forma significativa di risarcimento sociale per i redditi medi e bassi. Chiedere l'aumento di una pensione minima o di uno stipendio è cosa pregevole, ma l'abbattimento di un canone di affitto fino a 300 euro al mese, attraverso l'assegnazione di un alloggio sociale, per una famiglia vale ancora di più, in termini sociali, di sicurezza e di prospettiva di vita per i giovani, e di un futuro sereno per chi è vecchio.

I mezzi per ridurre le disuguaglianze ci sono. I dati Istat ci dicono che i nuovi poveri rappresentano oltre il 18% della popolazione. La nostra azione deve essere rivolta a far sì che questa fascia non sia lasciata sola, o non trovi aiuto unicamente presso enti assistenziali. Il sindacato deve rivendicare il diritto civile ad una condizione materiale dignitosa per tutti.

Si sono costruite molte case: prima i prezzi sono aumentati, gli speculatori arricchiti, poi il mercato è imploso e le persone in difficoltà sono rimaste senza casa, come e più di prima. Il tema della casa ha sofferto, forse più di ogni altro, della mancanza di una politica che indirizzasse gli interventi edilizi e urbanistici verso un'efficace risposta al fabbisogno abitativo. L'emergenza abitativa si aggrava costantemente.

Il sindacato deve assumersi la responsabilità di affrontare questo problema, perché il costo casa intacca salari e pensioni più di ogni altra voce dell'economia familiare, ed è un problema delle persone a reddito medio e basso. La casa è un diritto che, quando viene a mancare, colpisce la dignità delle persone e, soprattutto per bambini e anziani, è un dramma che provoca enormi sofferenze. E' un problema di civiltà. ●

Imparare dagli errori e INDIVIDUARE OBIETTIVI CHIARI

**MOBILITAZIONE IN LOMBARDIA
PER MODIFICARE RADICALMENTE
UN SISTEMA SOCIO-SANITARIO CHE
LA REGIONE HA IMPOSTATO SUL PRIVATO
E LA CENTRALITÀ DELL'OSPEDALE.**

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

In questa breve riflessione vorrei partire dai contagi ancora in aumento, dalla diffusione della pandemia che ancora sta circolando anche attraverso nuovi focolai, senza dimenticare le tante vite umane ingiustamente spezzate.

Corriamo il rischio di vivere questa stagione come una “brutta influenza”, qualcosa di cui dimenticarci rapidamente, affascinati da un apparente bisogno di libertà. Ma i primi dati infortunistici Inail, che distinguono le denunce per i casi di Covid, ci confermano un tasso infortunistico drammatico e inaccettabile, soprattutto nei mesi di aprile e maggio, nei quali le associazioni datoriali lamentavano la chiusura delle attività produttive, quindi la perdita dei profitti, sebbene i dati indichino una realtà molto diversa da quella descritta, in cui lavoratrici e lavoratori pagano con la salute la difesa del profitto.

Altro dato drammatico è che, del totale degli infortunati, oltre il 70% sono donne. Insomma una pandemia che non ha fatto altro che mostrare in modo evidente quanto siano crudeli le differenze di classe ancora presenti nella nostra società, e quanto queste differenze influiscano ancora sul futuro di chi ne fa parte.

È compito della magistratura accertare le responsabilità, nostro dovere è capire cosa non ha funzionato e

individuare soluzioni di prospettiva, tracciare un orizzonte. A partire dalla revisione radicale del modello di sanità lombarda, non solo rivedendo il rapporto fra sanità pubblica e quella privata, che ha mostrato tutti i suoi limiti nella gestione dell'emergenza.

Bisogna ripensare un sistema che ha deviato le risorse pubbliche a favore di quella sanità privata, creando difficoltà strutturali e di personale al Sistema sanitario nazionale. È altrettanto indispensabile ripensare il rapporto fra ospedale e medicina territoriale, per agire la leva della prevenzione dell'insorgenza delle patologie, in un'ottica reale ed efficace di tutela della salute.

Queste richieste non sono nuove, il sindacato lombardo, spesso unitariamente, le ha rivolte costantemente alla politica della Regione Lombardia, evidentemente interessata a difendere interessi di parte. La Cgil non si è limitata alle rivendicazioni, sempre più incalzanti nel periodo di maggiore difficoltà, ma ha organizzato tre presidi unitari molto partecipati sotto la sede di Regione Lombardia. Martedì 16 giugno sul tema del rapporto fra Rsa e ospedali, venerdì 19 giugno sulla sorveglianza epidemiologica, medicina di territorio e continuità assistenziale, e martedì 23 giugno per “ripensare l'ospedale per il futuro della sanità lombarda”. Manifestazioni di testimonianza e denuncia di quanto accaduto che hanno ottenuto l'avvio di un confronto con il presidente di Regione Lombardia, non solo per correggere gli errori ma per modificare radicalmente l'approccio al modello sanitario lombardo.

Ma è necessario che questo nuovo modello di sviluppo sia orientato alla persona, dalla tutela della salute come bene primario, alla tutela delle condizioni di lavoro, un sistema scolastico pubblico ed efficiente oltre ad un sistema produttivo che possa traguardare lo sviluppo del prodotto e del processo e non si limiti a chiedere “sgravi fiscali” al sistema delle imprese. Con un danno sia a carico dei cittadini che del welfare pubblico, che si vedrebbe impoverito delle risorse.

Non si possono raggiungere questi obiettivi senza la condivisione “dal basso” di tutti i soggetti coinvolti, lavoratrici e lavoratori, pensionati, cittadini e tutta la società civile. E non possono non assumersi questa responsabilità i lavoratori di alta professionalità come i medici, o i professionisti in genere, che dovrebbero conciliare l'etica e la professionalità con la remunerazione del loro lavoro, e non affidarsi “al libero mercato”, che è senza regole ma sicuramente offre loro molte opportunità.

Ciascuno deve fare la sua parte, ciascuno deve rendersi protagonista, tutti dobbiamo volere e lavorare per costruire una società che si fondi sui valori di umanità, uguaglianza, democrazia e diritto di cittadinanza, in cui non si sacrifichino vite umane in nome del profitto. ●



La ripartenza è uno SPETTACOLO DRAMMATICO

NEL MONDO DELLO SPETTACOLO VIVONO FORME DI LAVORO INTERMITTENTE E PRECARIO CHE SOFFRONO DI UNA MANCANZA DI STRUMENTI SUFFICIENTI DI PROTEZIONE E PREVIDENZA.

NICOLA ATALMI

Coordinatore regionale Slc Cgil Veneto

C'è un settore che è stato colpito dalla pandemia del Covid di cui si parla poco: il mondo dello spettacolo. Eppure il mondo dell'intrattenimento è stato il primo a fermarsi e sarà uno degli ultimi a ripartire. Nei confronti di questa realtà c'è stata purtroppo una certa superficialità nell'affrontare una crisi di un settore che qualcuno forse credeva essere marginale. Ci ricordiamo l'infelice battuta del presidente del Consiglio sui "nostri amici che ci fanno tanto divertire", mentre invece stiamo parlando di un settore che incide per il 6,8% sulle attività economiche del Paese, per un totale di 96 miliardi di euro nel 2019.

Si stima che i lavoratori colpiti dalla crisi siano oltre 380mila, con conseguenze pesanti perché, a differenza di molti altri settori, non ha margini di recupero e registra il tasso di maggior lentezza nella ripresa. Ma c'è di più. Perché questo settore nel suo complesso vede intrecciarsi spesso passione, arte e professionalità con un tasso di varie forme di precarietà e bassi salari, che a fronte di una crisi sistemica come questa compongono una miscela micidiale.

Nel mondo dello spettacolo vivono forme di lavoro intermittente e precario che spesso, anche nella attività normale, soffrono di una mancanza di strumenti di protezione e previdenza sufficienti, figuriamoci a fronte di una crisi di questo tipo. La Cgil attraverso la Slc si è da subito attivata ai tavoli nazionale e regionali per studiare forme di intervento a difesa delle lavoratrici e lavoratori, con l'obiettivo di dare una protezione dignitosa per tutti, ed ha incrociato in questa lotta molti comitati ed associazioni di attori e lavoratori dello spettacolo.

Subito a livello locale si sono attivati tavoli per studiare le condizioni per una rapida ripartenza del settore, in sicurezza per i lavoratori e per gli spettatori, mentre si cercava di tessere una rete che riuscisse, con i vari strumenti a disposizione, dal Fis alla cassa integrazione fino al bonus dei 600 euro, a coprire un mondo del lavoro variegato e debole.

Urge però un ripensamento complessivo delle regole



contrattuali e previdenziali per questo settore, che con il Covid ha evidenziato le sue lacune, a partire da una copertura più organica della Naspi e degli ammortizzatori sociali per gli intermittenti. Ma anche una serie di provvedimenti ad hoc per le imprese minori del settore, che rischiano di non riaprire alla fine della pandemia.

Un settore come quello dello spettacolo, intimamente intrecciato con la produzione culturale ma anche con il settore turistico, che vede protagonisti tante e tanti giovani appassionati lavoratori, deve essere un punto preciso di impegno della politica per il rilancio del dopo crisi. Cogliendo occasione proprio dall'evidenziarsi delle sue debolezze per mettere mano complessivamente a un suo riordino, che metta al centro la qualità del lavoro e un modo nuovo di fare impresa.

Sinistra
Sindacale

Numero 13/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

CORONAVIRUS

Il costo sociale della pandemia non può essere scaricato sulle donne e sui migranti

LOREDANA SASIA

Segreteria Flai Cgil Cuneo

L'emergenza sanitaria Covid-19 sta portando ad un'emergenza sociale senza precedenti, con ripercussioni pesanti sulle condizioni di vita delle famiglie, delle lavoratrici, dei lavoratori, dei pensionati; colpendo tutti ma soprattutto chi viveva già in situazioni di difficoltà, aumentando i nuovi poveri, i disoccupati.

La crisi provocata dal coronavirus ha amplificato le disuguaglianze sociali, le disparità di trattamento e le discriminazioni esistenti nella nostra società. Tante lavoratrici e tanti lavoratori rischiano di perdere nei prossimi mesi il lavoro. L'utilizzo della cassa integrazione con causale Covid, previsto dai decreti ministeriali, e il blocco dei licenziamenti rivendicato dalla nostra organizzazione sindacale hanno limitato il crollo dell'occupazione, che però è avvenuto lo stesso, con dimensioni enormi.

I primi a pagarne il prezzo sono stati i lavoratori precari. Quasi il 50% del calo dell'occupazione riguarda i lavoratori a tempo determinato, gli interinali e le mancate attivazioni di tanti lavoratori e lavoratrici stagionali anche del nostro settore alimentare.

La pandemia non è cieca, i divari di genere preesistenti si stanno dilatando con un rischio di ulteriore arretramento nelle conquiste sociali e culturali, spezzando gli equilibri faticosamente raggiunti nella presenza di genere nelle task force di questi mesi, nei luoghi di lavoro e nei nuclei familiari. I compiti dell'istruzione, della salute dei figli e dei lavori domestici in questi mesi sono stati scaricati sulle donne. Le criticità sono ulteriormente aumentate dopo il 4 maggio con la ripresa delle attività produttive e il permanere delle scuole chiuse, causando tante dimissioni dal lavoro da parte delle donne, per la difficoltà di gestire la condivisione dei tempi di cura e di assistenza ai figli con il lavoro.

Ulteriori vittime della pandemia sono i lavoratori braccianti del distretto della frutta della zona di Saluzzo, dove si sta mettendo a repentaglio il duro lavoro sindacale e di accoglienza diffusa portato avanti in questi ultimi anni dalla Flai e dalla Cgil tutta, assieme alle associazioni del territorio e alle istituzioni, per cercare di

migliorare le condizioni di vita, abitative e di lavoro dei braccianti stranieri, per un loro riscatto sociale, di dignità e di emancipazione.

Con la chiusura, dovuta alla pandemia, dei centri di accoglienza distribuiti nei comuni saluzzesi e del Pas (dormitorio di prima accoglienza stagionale gestito dalle istituzioni, che dava ospitalità a centinaia di lavoratori agricoli), i migranti che stanno arrivando dal sud d'Italia per la raccolta della frutta stanno trascorrendo le notti nei giardini di Saluzzo (circa 120 migranti originari del Mali, Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Guinea, Ghana) e sotto i portici, monitorati costantemente dall'esercito.

Ma non si può pensare di affrontare l'emergenza umanitaria come fosse un problema di ordine pubblico. È un fenomeno strutturale ormai, almeno negli ultimi dieci anni, che deve trovare delle risposte normative definitive.

Sono mesi che come Flai Cgil di Cuneo stiamo manifestando la nostra preoccupazione, sollecitando le istituzioni ad attuare un'accoglienza diffusa sul territorio. Di recente abbiamo anche sottoscritto, assieme a circa 30 associazioni, un appello inviato al Prefetto di Cuneo e alla Regione Piemonte, per avere diverse risposte. Abbiamo posto il problema abitativo, chiedendo di aprire sia strutture diffuse in ogni comune del distretto frutticolo, nel rispetto dei protocolli di sicurezza sanitaria, sia una struttura per chi sta cercando il lavoro, la cui gestione deve essere affidata alla Protezione civile e alla Croce Rossa.

Contestualmente rivendichiamo da tempo un intervento normativo per un'unica piattaforma per il collocamento, nazionale, pubblico e obbligatorio. Interventi che devono essere accompagnati da una normativa che garantisca un'equa distribuzione del valore aggiunto nella filiera agricola, perché nella situazione attuale vi sono forti contraddizioni che mettono in difficoltà i piccoli produttori, e scaricano sui salari dei braccianti tali condizioni.

Noi dobbiamo lavorare per costruire uno stato sociale che ponga al centro delle sue politiche una risposta seria ai fabbisogni collettivi della comunità, per collegare con forza i diritti nel lavoro con i diritti di cittadinanza, per ribadire l'importanza del ruolo pubblico nella sanità e nella scuola, e per costruire la solidarietà tra le lavoratrici e i lavoratori della terra, dell'industria e dei servizi. ●



IL RISCHIO COVID nella direttiva Ue sugli agenti biologici

SILVANA CAPPUCCIO

Cgil nazionale, Consiglio di amministrazione Ilo

La Commissione europea ha di recente modificato la direttiva 2000/54/Ce sulla protezione dei lavoratori contro i rischi derivanti dall'esposizione ad agenti biologici, e incluso tra questi il Sars-CoV-2, il virus che causa la pandemia di Covid-19.

La Cgil, insieme alla Confederazione europea dei sindacati (Ces), ha sostenuto con convinzione la proposta di revisione che, se da sola non è certamente sufficiente a risolvere tutti i problemi connessi all'esigenza di tutela della salute nei luoghi di lavoro, riconosce esplicitamente e afferma l'integrazione della protezione della salute e della sicurezza al lavoro come fondamento della exit strategy dell'Unione europea dalla pandemia Covid-19.

L'iter di modifica della normativa, controverso in alcuni passaggi importanti, si è concluso con la classificazione della Sars-CoV-2 nel gruppo 3, e non nella categoria di massima pericolosità del gruppo 4 (dell'allegato III della direttiva), come invece avevano chiesto la Cgil e la Ces, supportate da solide ragioni di ordine giuridico e politico.

Argomenti giuridici a parte, sono le stesse caratteristiche del virus Covid-19 che avrebbero giustificato la sua classificazione nel gruppo a più alto rischio, sia per la mancanza ad oggi di un trattamento efficace o di un vaccino, che soprattutto per l'elevata esposizione dei lavoratori a contatto con il pubblico. Il lavoro è un vettore di contagio, poiché è sufficiente il contatto con una persona infetta, indipendentemente dal fatto che quella persona abbia chiari sintomi della malattia. Per questo motivo da marzo in poi il lockdown generale è stato imposto proprio a partire dai luoghi di lavoro, laddove le interazioni sociali sono, per la maggior parte, la regola.



Alcuni europarlamentari della commissione Occupazione e affari sociali del Parlamento europeo avevano sollevato l'obiezione sulla classificazione di pericolosità, chiedendo che questa venisse riconsiderata secondo la massima gravità. Ma l'opposizione espressa da alcuni Paesi, soprattutto la Germania, e dalle associazioni imprenditoriali, ha sbarrato la strada alla corretta definizione del virus, esercitando una forte pressione su tutte le forze politiche, alcune delle quali hanno persino ritirato il voto a favore dell'obiezione precedentemente espresso.

La dialettica in campo ha però consentito il raggiungimento di un documento di compromesso, che segna comunque degli avanzamenti di rilievo in materia, e di fatto sottolinea che la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori non è un argomento tecnico da trattare in oscuri comitati, ma che le parti sociali e il Parlamento europeo devono essere coinvolti nella sua definizione, in modo aperto e trasparente.

La dichiarazione finale della Commissione europea reitera tutti gli obblighi che derivano ai datori di lavoro dall'inclusione del virus tra gli agenti biologici, e raccomanda agli Stati membri di trasporre il testo, prevedendo l'obbligo dei datori di fornire informazioni scritte, importanti per la prevenzione dei lavoratori contro il virus. Ribadisce l'obbligo non negoziabile a tutti i datori di lavoro di effettuare una completa valutazione dei rischi aggiornata e completa, e sottolinea che tutte le suddette disposizioni si applicano a tutti i lavoratori e a tutti i luoghi di lavoro.

Afferma inoltre che il sistema di classificazione previsto dalla direttiva sugli agenti biologici richiede un aggiornamento per l'inclusione dei rischi legati alle situazioni pandemiche e, più in generale, riconosce la necessità di inquadrare il tema "pandemia" nel più ampio contesto della Strategia europea su salute e sicurezza al lavoro, con il coinvolgimento del Parlamento europeo, del Comitato consultivo su salute e sicurezza della Ue, e con il Comitato degli alti responsabili degli ispettorati del lavoro (Slic).

Questi sono miglioramenti concreti per la salute dei lavoratori e della collettività, che dimostrano il ruolo insostituibile dell'Unione a sostegno della giustizia sociale e della democrazia, e che non sarebbero stati possibili senza l'impegno attivo dei sindacati e dei deputati europei.

Subito dopo avere presentato questo documento, la Commissione europea ha annunciato la creazione di un comitato di lavoro ad hoc su "pandemie e loro implicazioni su salute e sicurezza al lavoro", che sarà costituito a settembre.

La nuova misura andrà recepita nell'ordinamento italiano tramite un decreto attuativo che modificherà il Testo unico sulla sicurezza, entro un periodo breve e non superiore a cinque mesi.

CORONAVIRUS

Il picnic degli STATI SOLIDALI

MONICA DI SISTO

Stati Generali? No grazie. È la risposta quasi emotiva che è nata, con un tam tam telefonico, tra alcune associazioni e reti di solidarietà del nostro Paese alla convocazione del vertice da parte del premier Conte. L'impatto col metodo del piano Colao già non era stato dei più esaltanti: un 'plotone' inizialmente di soli uomini, in schiacciante maggioranza con esperienze esclusivamente aziendali apicali, corretto sotto l'onda del ludibrio pubblico con l'inserzione di un pugno di donne con curricula fortunatamente diversi.

Il risultato però è stato quello che ricordiamo tutti: una pennellata di verde e una di pari opportunità in un documento in cui, solo per fare un esempio, si prevede di affidare l'ammodernamento degli ospedali italiani a investitori privati che poi li affitterebbero alle aziende ospedaliere. Oppure si bandiscono concorsi sponsorizzati per permettere alle scuole più male in arnese di dotarsi di laptop o attrezzature per il distanziamento. Se sei scampato dalla malattia, poi, o ci hai perduto un familiare, o hai subito violenze familiari in lockdown, ti verrebbero pietosamente offerte quattro terapie gratuite, tra i 40 e i 70 euro ... Insomma: quel cinico darwinismo da mercato di cui il Covid avrebbe già dovuto dimostrarci il corto respiro e la cieca visione.

Con questo stato d'animo, a tante e tanti tra i più impegnati per l'ambiente e la società, era sembrato un ulteriore schiaffone alla logica chiudersi in una "Versailles de noantri". Lasciando fuori oltre 200mila persone che in Italia il Covid se lo sono preso, i 3,7 milioni che hanno perso il lavoro, i 7,5 milioni di studenti senza più scuola, e i loro quasi 700mila insegnanti. Ci sembrava importante non lasciare sole dentro le mura di Villa Pamphilj quelle realtà che pure erano state invitate a rappresentarci: i sindacati, i 5 milioni e mezzo di volontari del Forum del Terzo settore, le reti di protezione sociale che hanno puntellato persone e territori più fragili. Poi Greenpeace, Legambiente e Wwf, che hanno chiesto al governo di non sprecare crisi e ripartenza senza decarbonizzare, per territori più verdi e più vivibili, e più bellezza per chi le abita. E gli economisti di Sbilanciamoci, che hanno chiesto un'Italia "in salute, giusta, sostenibile", non più medicata con politiche-cerotto. Infine i giovanissimi dei Fridays for Future, che con il piano Ritorno al Futuro e una catena umana hanno denunciato che "la normalità era già una crisi, e ora è il momento di affrontarla".

Per questo, nel giardino di Villa Pamphilj, con oltre trenta reti e organizzazioni sociali ci siamo dati appuntamento negli stessi giorni degli Stati Generali.

Stop ai webinar, no ai seminari esclusivi, ai tavoli riservati, siamo ripartiti da un picnic. I nostri Stati Solidali li abbiamo messi a terra, sulle tovaglie, per riprenderci uno spazio fisico e politico dove ciascuno potesse portare corpo, idee e proposte per spingere se stesso, la sua comunità e il nostro Paese verso una transizione ecologica e socialmente giusta. "C'è bisogno che le persone e le organizzazioni che condividono una prospettiva diversa si mettano insieme per contrastare quella che si configura, in Italia, in Grecia e nel resto d'Europa, come nuovo debito e austerità per i molti, e socialismo per i pochi del grande business", ha detto Yannis Varoufakis aprendo, in collegamento da Atene, le tre ore di interventi e confronto con gli oltre cento intervenuti di persona di tutte le età, e gli oltre 5mila collegati con una fortunosa diretta streaming.

Ne è nato un percorso che vuole provare a ricucire, in una trama ampia, costituente, accogliente, le azioni di cittadinanza attiva, di sindacato, di economia trasformativa, di welfare, di militanza ambientale, di mutualismo, di risposta concreta a diritti e bisogni e di politica diversa che hanno affrontato questi anni di resistenza quieta alla crisi economica, sociale e ambientale che già ci attanagliava prima della pandemia. E affrontare insieme l'autunno più difficile che potevamo immaginare. Tutte le reti e le realtà organizzate stanno immaginando attività e iniziative tra settembre e novembre che verifichino l'efficacia delle iniziative del governo e portino la voce di chi, si prevede, ne rimarrà fuori, come sempre e più che mai.

A luglio 2021 saranno passati vent'anni dal G8 di Genova, quando in tante e tanti già spiegavamo che senza un "mondo diverso possibile" una profonda crisi sociale, ambientale e economica sarebbe stata scaricata sulle spalle dei più per la comodità di pochi. Torniamoci, insieme e anche di più, questa volta, facendo diventare le nostre proposte realtà e le nostre pratiche la trama di quel cambiamento che può esserci, se ci farà lottare e sperare ancora.

Hanno partecipato agli Stati Solidali: Aoi, A Sud, Attac, Arci Roma, Arcs, Baobab Experience, Cantiere delle Idee, Climate Save, Comitato Rodotà per i beni comuni, Comune-info, Cultura è Libertà, Diem25, Extinction Rebellion, Fairwatch, Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, Fridays for future, Green Italia, Gruppo italiano Dialogo Globale, Laboratorio per la riscossa del Sud, Laudato sì, Lavoro e Natura, Left, Medicina Democratica, Nonna Roma, Per la sinistra per un'altra Europa, Punto Rosso, Rete dei Numeri Pari, Rete italiana economia solidale, Rete economia sociale solidale Roma, Reorient, Sbilanciamoci, Transform, Un Ponte Per



In Toscana l'ACQUA TORNERÀ PUBBLICA

SIMONE PORZIO

Dipartimento Ambiente e Territorio Cgil Toscana

Nel referendum del giugno 2011, il 96% degli elettori si espresse a favore della totale pubblicizzazione della gestione dei servizi idrici, seguendo anche le indicazioni e l'impegno della Cgil. Ma nonostante l'esito inequivocabile perdura in larga parte della penisola la scelta, risalente ai primi anni 2000, di ricorrere a forme di gestione pubblico-private, con il risultato di onerosi aumenti tariffari, e di utili dirottati in voci di bilancio dei Comuni e delle imprese private. Utili che solo in parte marginale riguardano manutenzione, efficientamento della rete, depurazione delle acque, mitigazione delle tariffe. Le proposte normative di recepimento dell'esito referendario stentano ad essere approvate, per i repentini ed eterogenei cambi delle maggioranze parlamentari e conseguenti instabili coalizioni di governo.

In Toscana le cose sembrano procedere diversamente, finalmente. A partire dalla fine del 2018, tra le forze politiche della maggioranza regionale (Pd e Art. 1), con Serena Spinelli e con parte dell'opposizione (M5s e Toscana a Sinistra), e in gran parte delle amministrazioni comunali, si è avviato un processo che sembra andare nel verso da sempre tenacemente sostenuto dalla Cgil: costituire strutture totalmente pubbliche di gestione del servizio idrico integrato, attraverso un ente di governo di ambito territoriale che riconosca il valore dei vari territori, le loro differenze, la composizione, i bisogni delle comunità di cittadini e degli insediamenti produttivi.

Questo è stato il chiaro pronunciamento della maggioranza del Consiglio regionale, a cui è seguito quello dei 50 Comuni che compongono l'Ait, Autorità Idrica Toscana, alla quale è stato conferito l'incarico di individuare la forma più efficace di gestione sotto il profilo dei benefici per la collettività, in sostituzione delle attuali sei aziende di gestione che detengono compartecipazioni con soci privati, e di definire i tempi e le modalità di liquidazione delle quote di partecipazione dei privati stessi. I piani di fattibilità hanno confermato la validità e la maggior efficacia della gestione interamente pubblica.



A livello territoriale il processo si è già avviato, a partire dalla deliberazione per la fase di pubblicizzazione di Publiacqua nel 2024, data di scadenza della concessione, da parte dei comuni dell'Ato Toscana Nord, che vede come capifila Comuni come Firenze, Prato e Pistoia. È di questi giorni il perfezionamento delle disdette dei patti parasociali che legano i comuni ai soci privati, da deliberarsi da parte di ciascun Consiglio dei comuni delle Ato. È stato il Consiglio comunale di Prato il primo a deliberare in tal senso, a larga maggioranza, con l'astensione dell'opposizione, senza voti contrari. Da questi atti dovrebbe partire un effetto domino che, allo scadere dell'ultima concessione prevista nel 2030, permetterà ai cittadini della Toscana di riappropriarsi della risorsa idrica come bene comune gestito nell'interesse della collettività.

Soddisfatti? In parte sì, in parte no. Molte sono le incognite, e i rischi che il processo di pubblicizzazione possa essere compromesso o attuato a macchia di leopardo. Anzitutto l'orizzonte temporale per la chiusura dell'intera operazione, la fine del 2030, è troppo lungo. Poi, come e con quali risorse liquidare i 377 milioni di euro delle quote dei privati? Come impedire ulteriori aumenti tariffari, visto che il costo del consumo dell'acqua in Toscana è tra i più alti d'Italia? Infine, come garantire il mantenimento e il potenziamento degli interventi per adeguamento della rete infrastrutturale, incremento degli impianti di depurazione e ottimizzazione della captazione delle acque, visto il continuo ripetersi di periodi di siccità causati dalla crisi climatica?

Su questi aspetti la Cgil Toscana si è più volte pronunciata con proposte quali quella di sostenere i comuni nello sforzo finanziario di liquidazione delle quote con trasferimenti di risorse ad hoc da parte del governo centrale, individuando soggetti finanziari di garanzia "istituzionali" quali Cassa depositi e prestiti o la Banca europea di investimento.

Altro fattore ineludibile per la Cgil è quello della partecipazione di cittadini, parti sociali e associazioni di consumatori nelle scelte, nelle proposte e nella valutazione degli investimenti e piani tariffari, attraverso la costituzione di organismi di rappresentanza e garanzia da affiancare all'attività dell'Ait e dei soggetti gestori.

Aldilà delle incognite, è indubbio che in Toscana la politica ha preso coscienza che l'acqua rappresenta un bene comune fondamentale che non può essere governato e gestito da soggetti imprenditoriali privati. Le organizzazioni di rappresentanza collettiva come la Cgil non devono cessare di vigilare, denunciare, sensibilizzare lavoratori e opinione pubblica, collaborare per consolidare il principio dell'accesso all'acqua pubblica attraverso un servizio di qualità, economicamente, socialmente ed ecologicamente sostenibile. ●

INGEGNERIE TOSCANE, la forma dell'acqua

FRIDA NACINOVICH

L'acqua è l'oro blu. Molti di noi la danno per scontata, ma come avviene nel film di James Bond del 2008 ('Quantum of solace') la sua gestione in buona parte del pianeta può assicurare profitti miliardari. Gestirla bene, non sprecarla, depurarla, è diventato nel ventunesimo secolo una sorta di dovere morale. Anche per questo deve essere considerato un servizio pubblico diverso dagli altri, un bene comune sul quale non dover fare affari.

In Italia, nel 2011, c'è stato un vittorioso referendum per la sua ripubblicizzazione. Perché senza acqua non c'è vita, ben lo sanno le tante popolazioni del pianeta costrette a fare i conti con la sua scarsità, o con condizioni climatiche avverse che provocano sempre più spesso siccità. In Toscana la gestione del servizio idrico integrato, che oltre alla distribuzione dell'acqua comprende anche la rete delle fognature e i sempre più necessari impianti di depurazione, è affidata a società per azioni pubblico-private. Ma, pur con anni di ritardo rispetto alla volontà popolare espressa nel referendum, si sta faticosamente affermando la necessità di riportare la gestione in mani interamente pubbliche.

Va da sé che, all'interno delle società di distribuzione, ci sono dei comparti tecnici che si occupano di progettare le infrastrutture necessarie ad un corretto utilizzo dell'acqua. Ingegnerie Toscane è una di queste, lavora lungo l'asse dell'Arno nelle province di Pisa, Pistoia e Firenze, ma anche su parti di territorio di Lucca e di Siena. Nata nel 2010 dalla fusione di Acque Ingegneria e di Publicacqua Ingegneria, opera per conto di Acque Spa e Publicacqua Spa.

Monica D'Onofrio è una ingegnere e lavora nel settore idrico-ambientale dal 2008, quando ancora le due società tecniche dell'area fiorentina e pisana non si erano fuse. "Progettiamo per il gruppo (Acque spa, Publicacqua spa, ndr) manutenzioni, risanamenti, estensioni degli impianti - spiega - Dopo l'approvazione seguiamo anche i lavori per la messa in opera". Condutture ormai logore che devono essere cambiate per evitare rotture, impianti di gestione dei liquami, opere di depurazione, il controllo della qualità: tutto questo ed altro ancora ricade nelle competenze di Ingegnerie Toscane. "Spetta a noi sia la parte progettuale che quella cantieristica", precisa D'Onofrio.

Durante il lockdown provocato dal coronavirus nei mesi

primaverili, gli ingegneri e i tecnici della società hanno continuato a lavorare, dato che per forza di cose quello idrico è un servizio essenziale per eccellenza. "Ci siamo organizzati, come tante altre aziende, per trasferire la maggior parte del lavoro a casa. Anche se, solo per stampare una tavola progettuale, non puoi certo utilizzare il formato A4. Quindi è successo di dover passare comunque dall'ufficio. Abbiamo organizzato un apposito 'comitato covid' di cui ho fatto parte anche io come esponente della rappresentanza sindacale unitaria per la Filctem Cgil. Quando poi dovevamo andare in cantiere, l'uscita di casa, virus o non virus era obbligata. Con l'estate in arrivo, era impensabile sospendere un servizio come il nostro".

Quando affrontiamo il tema dello smart working, ma sarebbe meglio dire home working, D'Onofrio dà voce a tutte le donne che hanno vissuto il lockdown con un carico di lavoro supplementare. "Viste le difficoltà della didattica a distanza, per noi mamme sono state settimane molto faticose. Per non parlare del dato di fatto che, se il computer di lavoro è a casa, resta sempre acceso. Quando esci dall'ufficio, anche psicologicamente, stacchi. Nel tuo appartamento non stacchi mai. E poi c'era il mostro con cui fare i conti, il coronavirus".

I dipendenti di Ingegnerie Toscane sono circa duecento, e vista la necessità di una gestione sempre più attenta del servizio idrico-ambientale sono in corso delle selezioni per fare nuove assunzioni. "Rimarremo in smart-working fino al 31 luglio. La sicurezza resta al primo posto delle nostre preoccupazioni". Se poi, come tutti speriamo, il coronavirus finirà per essere controllato, in autunno il lavoro potrebbe riprendere il suo corso normale. Anche se molte aziende, fatti i conti, reputano più conveniente lasciare i propri addetti a casa.

I cantieri del servizio idrico non si fermano mai, vista anche la complessità di una rete capillare che deve portare ad ogni utenza l'oro blu. "Questo vuol dire che, all'orario di lavoro classico dal lunedì al venerdì, dobbiamo aggiungere anche la reperibilità, se pur a turno, nel fine settimana. E può anche capitare che per limitare i disagi ai cittadini-utenti, alcuni interventi di manutenzione di

impianti possono essere fatti nelle ore notturne". Sul capitolo ripubblicizzazione del servizio, Monica D'Onofrio è sufficientemente ottimista: "Mi sembra che la politica, almeno lungo l'asse dell'Arno che da Pisa va verso l'interno, si stia muovendo nella direzione giusta". Ci mette anni, ma non va mai dimenticato che l'acqua può scavare anche la pietra. ●



Cinquant'anni fa la RIVOLTA DI REGGIO CALABRIA

**DIETRO AI "BOIA CHI MOLLA" L'ALLEANZA
TRA LA DESTRA NEOFASCISTA
E LA 'NDRANGHETA CALABRESE.**

SAVERIO FERRARI

La rivolta di Reggio Calabria, esplosa nel luglio del 1970, si trasciò, pur con fasi alterne, fino al marzo 1971, proseguendo poi con ulteriori strascichi fino al 1973. Non fu dunque una semplice fiammata. Lasciò sul terreno cinque morti, dieci mutilati o invalidi permanenti, cinquecento feriti tra le forze dell'ordine e circa mille tra la popolazione civile. Nel suo corso furono innalzate barricate, effettuati blocchi stradali, svaligate armerie, occupata più volte la stazione ferroviaria, l'aeroporto, il palazzo delle poste, assaltata la prefettura e la questura. Alla fine i denunciati furono 1.231 per oltre duemila reati commessi. Il numero degli attentati fu impressionante, da non trovare precedenti nell'Italia del dopoguerra. Agli atti del ministero dell'Interno, tra il 20 luglio 1970 e il 21 ottobre 1972, risultarono alla fine 44 gravi episodi dinamitardi, di cui ben 24 a tralicci, rotaie e stazioni ferroviarie.

In questo contesto si consumò anche una strage, il 22 luglio 1970, quando il direttissimo Palermo-Torino (la Freccia del Sud) fu fatto deragliare con una carica esplosiva poco fuori dalla stazione di Gioia Tauro, provocando la morte di sei persone e il ferimento di altre settantadue, diverse delle quali con gravi conseguenze invalidanti. Molti anni dopo, alcuni pentiti indicarono negli ambienti di Avanguardia nazionale e del "Comitato d'azione per Reggio capoluogo", diretto da Ciccio Franco, consigliere comunale missino e sindacalista Cisl dei ferrovieri, divenuto in breve tempo la figura più rappresentativa della rivolta, gli ispiratori della strage.

LA SCINTILLA

La collera esplose in una delle città tra le più povere d'Italia, nel momento in cui il governo decise di attribuire, dopo le prime elezioni regionali, il capoluogo di regione a Catanzaro. La scintilla fu accesa il 12 luglio, quando i cinque consiglieri della Democrazia cristiana, eletti nella provincia reggina, unitamente a quello socialdemocratico, si rifiutarono di riconoscere come valida la convocazione dell'assemblea regionale. Ma già il 4 luglio il sindaco democristiano Piero Battaglia aveva dichiarato che Reggio avrebbe chiesto la sospensione delle riunioni del consiglio a Catanzaro. Il 14 iniziarono i primi blocchi del traffico ferroviario e, verso sera, le barricate.

Nel quadro di una drammatica situazione socio-eco-

nomica e di forte declino della città, la battaglia per Reggio capoluogo convogliò in un solo istante i disagi, le frustrazioni ed i malcontenti di una popolazione allo stremo, in cui ancora dodicimila persone erano costrette a vivere nelle casupole costruite dopo il terremoto del 1908.

PIANI GOLPISTI

La 'ndrangheta e la destra eversiva vi giocarono un ruolo di primo piano, egemonizzando largamente gli scontri di piazza al grido di "Boia chi molla!", divenuto presto lo slogan della rivolta. Avanguardia nazionale e il Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, in particolare, cercarono di sfruttare la sollevazione popolare ai fini dei propri piani golpisti. Tantissimi gli episodi di violenza anche fuori Reggio. Di particolare gravità quello del 4 febbraio del 1971, a Catanzaro, quando nel corso di una manifestazione antifascista, una bomba ferì 13 persone e uccise Giuseppe Malacaria, un muratore socialista di 36 anni.

I TRENI PER REGGIO CALABRIA

Gli uomini di Avanguardia nazionale nel 1972 si resero protagonisti di un ulteriore atto criminale, quando nella notte fra il 21 e il 22 ottobre portarono a termine ben sette attentati dinamitardi ai danni dei convogli che trasportavano decine di migliaia di lavoratori, mobilitati da Cgil, Cisl e Uil in occasione di una grande manifestazione sindacale a Reggio Calabria, come risposta democratica alle violenze che sconvolgevano la città. Rimasero feriti cinque passeggeri. Solo il caso impedì che non vi fosse un'altra strage. Vincenzo Vinciguerra, ex terrorista nero, sostenne che Stefano Delle Chiaie, il capo di Avanguardia nazionale, gli confidò che i timer usati appartenessero allo stesso lotto di quelli impiegati per la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

'NDRANGHETA E DESTRA EVERSIVA

In questo quadro si consumò anche l'ascesa, all'interno della 'ndrangheta, della famiglia dei De Stefano, che strinse un patto con l'eversione di destra, ambienti dei servizi segreti, la massoneria deviata, e i grandi trafficanti internazionali di armi e droga. Questa alleanza consentì al "casato" di affrontare e vincere la cosiddetta "prima guerra di mafia" e assumere una posizione egemonica. Da qui la venuta, a più riprese, in Calabria di Junio Valerio Borghese e di Stefano Delle Chiaie.

Vincenzo Vinciguerra così riassunse questi rapporti: "Il neofascismo si trovò ad un certo punto vicino alle organizzazioni storiche della criminalità italiana in nome di un esasperato anticomunismo, e della salvaguardia di tradizioni e valori che queste organizzazioni sembravano voler difendere e talvolta incarnavano". Un'alleanza mai indagata a fondo. ●

CIAO ALBERTO

LO RICORDA GIOVANNI PASCOLI, CHE CON ALBERTO AVEVA UN AFFETTO PERSONALE. “QUANDO SALIVA SUL PALCO LA PIAZZA ERA UNITA DALLE SUE CANZONI”.

GIOVANNI PASCOLI

Responsabile Claudio Longo Cgil Venezia

Ci ha lasciato il grande cantautore veneziano Alberto D'Amico. Un grande amico e compagno della Cgil. Cantore e intellettuale della classe operaia veneziana. Vorrei ricordare il grande compagno e amico che è stato per me, un punto di riferimento per la cultura popolare veneziana.

Con lui ci si trovava dopo i concerti, ma anche a casa sua, vicino a campo Santa Margherita. Sono state per me esperienze importanti e straordinarie. Io ero un giovane giornalista della “Nuova Venezia”. In pratica la seconda generazione di giornalisti che seguiva Alberto e il suo passato di ricerca con il “Nuovo Canzoniere Veneto” con Gualtiero Bertelli e Luisa Ronchini.

Purtroppo non c'erano i telefonini, per fare i selfie. La mia macchina fotografica era avara. Per me, giovane giornalista – squattrinato - era un problema grosso. Dopo i concerti avevo già bruciato i pochi rullini che le mie povere tasche potevano permettersi. Chissà dove

sono finite quelle foto, che avrei voluto riprendermi e con gusto rivedere insieme a quel ruvido e dolcissimo amico che era Alberto.

Alberto suonava per i suoi amici in un'amaca, con una chitarra – scordata, “ma non go voja de accordarla, va ben cussì” (non ho voglia di accordarla, va bene così). E infatti andava bene così.

È inutile (e impossibile) ricordare quante volte Alberto D'Amico sia stato un protagonista nelle battaglie sindacali e vicino alle rivendicazioni del sindacato. Sul palco del sindacato ha rilanciato - con le sue canzoni - dei valori profondi che hanno determinato un tratto importante della cultura popolare veneziana.

Quando saliva sui palchi delle nostre manifestazioni era sempre contento. La sua musica entusiasmava e faceva sentire una piazza unita. Sicuramente è stato il più amato cantore del mondo dei lavoratori veneziani, insieme a Gualtiero Bertelli e a Luisa Ronchini.

Nella sua – finta - ruvidezza, ha dato degli stimoli importanti per il nostro sindacato con le sue canzoni. Un intellettuale che, con la sua ricerca approfondita sulla canzone popolare, è stato importantissimo. Non solo per la città di Venezia ma per l'intero mondo di studiosi che tende alla valorizzazione delle tradizioni popolari, e specialmente per le istanze della classe operaia e dei lavoratori.

Nella sua seconda vita a Cuba ha promosso delle importanti esperienze di teatro e musica con bambini e ragazzini, che avrebbe voluto esportare. Me ne ha parlato più volte, quando ci si incontrava a Venezia. Da insegnante era proprio entusiasta di avere un gruppetto di ragazzini con cui lavorare. ●

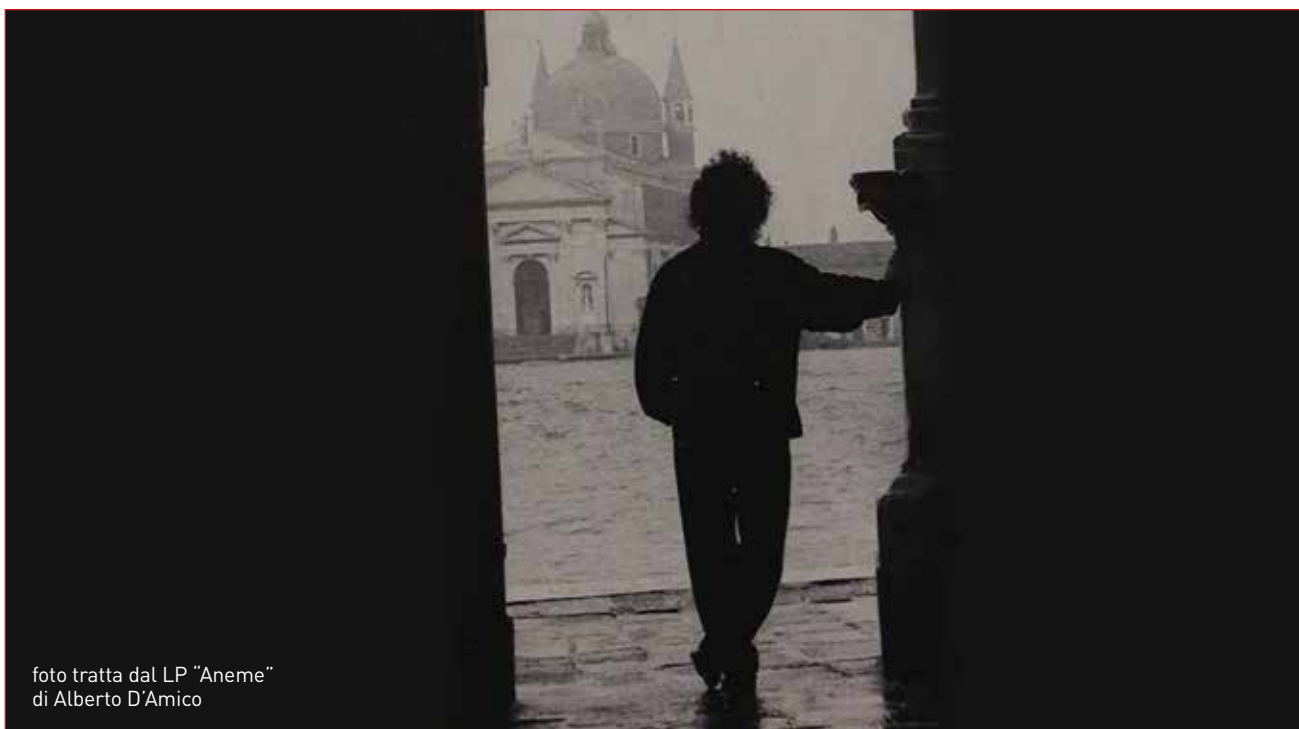


foto tratta dal LP “Aneme”
di Alberto D'Amico

CATANIA: verso il rinnovamento e il cambiamento?

CLAUDIO LONGO
Cgil Catania

Il 30 giugno scorso è stata finalmente convocata l'assemblea generale della Camera del Lavoro di Catania, richiesta più volte da tanti compagni per aprire un dibattito e un'analisi politica sulle ultime vicende catanesi. Le notizie apparse sui giornali locali riportano le intercettazioni telefoniche tra un dirigente sindacale e un iscritto (quest'ultimo arrestato in regime di 41 bis) in un presunto intreccio con personaggi della mafia locale, facendo presagire un voto di scambio a favore di un ex segretario delle Cgil di Catania.

Purtroppo non è la prima volta che questo accade. Già nel 2015 nell'inchiesta "mafia capitale" che travolse anche la gestione del "Cara di Mineo", comparvero due nomi di dirigenti che ricoprivano a quell'epoca ruoli apicali, chi provvisoriamente in politica e chi dentro la Cgil di Catania.

Aldilà delle vicende giudiziarie che hanno fatto e continueranno a fare il loro corso, e in virtù del fatto che le indagini nell'operazione "Malupasso" sono ancora aperte mentre sul Cara di Mineo si sono chiuse senza indagati, emerge in tutta la sua gravità il caso politico.

Per questa ragione era necessaria la discussione in seno all'assemblea generale che si è svolta, come era prevedibile, con tanti interventi apprezzabili dal punto di vista critico, e con interventi a sostegno dell'operato dell'attuale segretario generale, che ha dichiarato di aver agito in perfetta sinergia e continuità con i due predecessori che a partire dal 2002 hanno diretto la Cgil di Catania.

Per tutto il resto, mi duole dirlo, anche per mezzo della relazione del segretario generale, l'assemblea è stata più che un'analisi politica una vera e propria prova di forza, che si è concretizzata nei numeri e nel voto dei due ordini del giorno, uno presentato da un gruppo di compagni (tra questi il sottoscritto), che hanno richiesto le dimissioni del segretario e della segreteria, ottenendo 9 voti a favore, 2 astenuti e 79 contrari, e l'altro presentato dal segretario Rota, che ha ottenuto 80 voti a favore, 8 contrari e 2 astenuti. Da tempo non accadeva che la Camera del Lavoro, seppur in video conferenza, registrasse una partecipazione così massiccia; purtroppo il più delle volte accade esattamente il contrario, e la partecipazione agli organismi è così esigua da raggiungere a malapena il numero legale.

E' comprensibile che non si potesse sperare di meglio... Del resto, com'è tristemente noto, in questi anni il dissenso a Catania è stato perseguito e a volte persino debellato, come nel caso emblematico della Filcams dove,



nel 2015, più della metà del gruppo dirigente, reo di aver messo in discussione e sfiduciato il segretario generale dell'epoca, fu oggetto, anche per volontà della Camera del Lavoro, di una vera e propria operazione di epurazione. A tutt'oggi, infatti, nessuno di quelle compagne e compagni, artefici di una battaglia politica condotta a viso aperto, fa parte degli organismi né della stessa categoria, né (figurarsi) della Cgil di Catania.

Di contro, è paradossale il fatto che, più o meno nello stesso periodo, dirigenti di altre organizzazioni sindacali passassero alla Cgil, ricoprendo ruoli politici importanti e guadagnando addirittura un posto in segreteria confederale. Tutto questo in barba alla politica dei quadri, alla valorizzazione dei dirigenti da anni in produzione, e in barba alla situazione di crisi economica che nel tempo si è sempre di più aggravata, per scelte incomprensibili come quella citata sopra.

Per quanto banale, la domanda sorge spontanea: in virtù di quale bisogno? Mi pare a questo punto sia del tutto superfluo aggiungere altro. Il risultato dell'assemblea del 30 giugno era scontato. Resta il fatto, che nelle conclusioni del compagno Nino Baseotto, che in video conferenza ha rappresentato la Cgil nazionale, vengono tracciate le linee guida dove si ravvisa, alla luce anche della parte più rilevante del dibattito, la necessità di avviare una fase volta al rinnovamento e al cambiamento. Questo rimane, per me, il dato politico più importante della giornata. Mi auguro che il resto, prima possibile e speriamo in tempi utili, possa essere ascrivito al passato.

Quale fondo o **QUALE EUROPA?**

ROBERTO MUSACCHIO

Tocca a lei. Dal primo luglio Mutti (la madre, come la chiamano in patria) Merkel è presidente di turno della Ue, e dovrà portare a compimento il “gioco dei fondi”. Tutto quello che c’è stato prima, compreso il Consiglio europeo del 19 giugno, sarà stato di “preparazione” al parto affidato alla Mutti.

Le cose, dal punto di vista della “trattativa”, sono in realtà abbastanza chiare. Il Recovery fund, rinominato New generation Eu, è stato incardinato col bilancio settennale. Ergo si dovrà fare, perché senza bilancio non si può stare. E siccome il bilancio prevede una serie di *do ut des*, le combinazioni per ottenere il famoso ‘win win’ cui aspirano le negoziazioni internazionali sono molte.

Buona parte dei sedicenti Paesi frugali godono di sconti sulle quote da versare, sul modello di quelli che erano garantiti alla Gran Bretagna, e non ci vogliono rinunciare. Altri, dalla parte di Visegrad, sono privilegiati nella assegnazione dei finanziamenti, e anch’essi ci tengono a restare tali. Il “mercato”, quindi, si può fare.

Tutto risolto? Tutt’altro. Perché la vera questione aperta è che tipo di Europa si intende fare dopo la crisi del Covid, e dopo quella finanziaria del 2008. Cioè dopo le due grandi crisi che hanno rimesso in discussione gli assetti della globalizzazione.

Certo ci sono punti nodali da dirimere sul merito delle risorse, e del contesto in cui si andranno a collocare. Quanti sussidi e quanti prestiti. Quante e quali condizionalità. Per quanto la Bce andrà avanti col Quantitative easing? Cosa accadrà col patto di stabilità? È evidente che, se dovesse ritornare il quadro stringente di Maastricht, per l’Italia la situazione si farebbe drammatica.

La lezione del 2008 dovrebbe aver insegnato qualcosa. Il passaggio del governo Monti, “ispirato” dalle lettere di Draghi, ci ha lasciato in dote i 37 miliardi di tagli alla sanità, la legge Fornero, e ha accompagnato la perdita di circa il 25% delle nostre attività manifatturiere. Ed oggi il cuore di queste attività, la pianura padana, è messa molto male. Per questo andare appresso a Confindustria, che è abbarbicata al vecchio modello, o al Mes, che è la sopravvivenza del condizionamento più legato a Maastricht, non è proprio una buona idea.

Se prevalesse nella discussione tra le “borghesie forti”, tedesca e francese, l’idea di perseverare nell’occupazione del mercato interno, staremmo messi malissimo. Ma le borghesie che contano stanno parlando anche di altro. Tra Merkel e Macron si è parlato di “campioni europei” attrezzati alla nuova fase della globalizzazione centrata sul confronto, in un nuovo contesto, tra mega aree.

In Germania e in Francia, ma non solo, gli Stati investono miliardi, che si chiamerebbero aiuti di Stato, in auto elettriche o a idrogeno. In Italia Fca, che in questo



quadro gioca in proprio, ci propina Jeep. Ma se penso a campioni penso ad altro. In primis ad una grande rete internet europea. La propose Corbyn alle elezioni. L’Europa è l’unica grande economia che non ce l’ha. Perché? Magari perché tutte le cose su cui l’Europa è stata campione, a partire dal welfare, le ha fatte col pubblico. Allora costruire una dimensione aziendale europea col concorso pubblico per le reti sarebbe una prospettiva importante. Cosa analoga si può pensare per un’azienda che intervenga in bonifiche e innovazioni ambientali.

In generale per le imprese si potrebbe pensare ad una dimensione europea, compresi gli indirizzi programmatici, le condizioni legali, fiscali, normative, di diritti del lavoro e di democrazia economica. Altro che concorrenza al ribasso su costo del lavoro, fisco e regole (che per altro sono già in gran parte europee). Così il quadro di Maastricht, l’ordoliberalismo in cui lo Stato garantisce il mercato e non i cittadini e resta la concorrenza sul mercato interno come dominus, sarebbe superato da una nuova materialità. Di cui dovrebbe far parte un Servizio sanitario pubblico europeo, indispensabile per come siamo messi con le pandemie.

Così l’attuale architettura apparirebbe per quello che è, e cioè una bardatura d’ancien regime. Certo perché le cose vadano in un modo positivo serve che non si resti alla disputa tra borghesie. Serve un movimento operaio che entri in campo con le lotte, ma anche con una propria visione strategica autonoma. ●

#STOPARMIEGITTO

FRANCO UDA

Arci, responsabile nazionale diritti umani, pace, disarmo e solidarietà internazionale

C'è qualcosa di malato nel rapporto tra Italia e Egitto. Non si tratta di un virus ma di un'altra specie di pandemia, molto diffusa e frutto di diversi fattori, principalmente imputabili al sistema economico neoliberista. Si chiama profitto senza etica.

Non staremmo neanche qui a menzionare il volume di export commerciale con l'Egitto, poiché il totale di questo, nel 2019, era di circa 2,5 miliardi di euro, collocandolo intorno alla trentesima posizione tra i paesi verso cui esportiamo (dati agenzia Ice di fonte Istat). Tuttavia qualche settimana fa sono cominciate a trapelare, da autorevoli fonti di stampa, delle notizie su una mega commessa di armi a favore dell'Egitto per circa 9 miliardi di euro, quasi quattro volte tanto il totale del nostro export civile!

Il nostro export militare indirizzato nell'area nordafricana e mediorientale rappresenta nel 2019 il 32,5% del totale del commercio italiano in tale settore, mentre nel triennio precedente arrivava mediamente quasi al 52%. In particolare, dopo un rallentamento nel biennio 2016-17, il nostro export verso l'Egitto è ripreso significativamente, al punto che nel 2019 è divenuto il primo nostro acquirente (dati Maeci).

Questo maxi-contratto, definito "la commessa del secolo", si compone di due fregate multiruolo Fremm (che avrebbero già avuto l'autorizzazione), costruite per la marina miliare italiana e ora destinate all'Egitto, di altre quattro fregate, 20 pattugliatori, di 24 caccia multiruolo Eurofighter e altrettanti aerei addestratori M346.

La presa di posizione della società civile non si è fatta attendere: così Rete della Pace, Rete italiana per il Disarmo e Amnesty International hanno lanciato la campagna #StopArmiEgitto che anzitutto mette alla ribalta questo contratto, chiedendo che il Parlamento e il ministro della difesa non diano l'autorizzazione per il completamento dell'accordo.



Vi sono infatti troppi elementi che dovrebbero spingere l'Italia a fermarsi. Anzitutto l'Egitto non è un Paese come gli altri: ha un regime autoritario che fa spregio del rispetto dei diritti umani. La vicenda di Giulio Regeni e, più recentemente, di Patrik Zaki sono la punta dell'iceberg di una pratica di sparizioni, incarceramenti, torture e omicidi, per niente estranei al governo di Al-Sisi, che hanno colpito migliaia di civili, giornalisti e attivisti, rei solamente di non essersi allineati alla politica dispotica del dittatore.

Le stesse elezioni presidenziali del 2018, che hanno visto la rielezione di Al-Sisi con il 97% dei voti, non possono essere considerate elezioni giuste e libere: si sono svolte in un contesto condizionato dallo stato di emergenza (continuamente rinnovato dal 2017), dalle leggi contro il diritto di manifestazione, e dalla stretta sulla libertà di informazione. Tutti i potenziali candidati di opposizione sono stati costretti a rinunciare alla candidatura con arresti, intimidazioni e minacce. Una volta rieletto, Al-Sisi ha cambiato la Costituzione con un referendum - svolto senza informazioni alla popolazione sul merito del voto, con innumerevoli casi di distribuzione di generi di prima necessità in cambio del voto, migliaia di siti dell'opposizione oscurati - passato con l'88,83% dei voti favorevoli. Il mandato presidenziale è così stato esteso da quattro a sei anni, e Al-Sisi potrà rimanere al potere fino al 2030.

Va inoltre considerato il ruolo che l'Egitto sta esercitando nel conflitto in Libia: è il principale sostenitore del generale Haftar, che guida l'autoproclamato "Consiglio nazionale di transizione libico"; e sostiene direttamente l'offensiva militare in Libia delle truppe di Haftar - fornendo basi di supporto e, probabilmente, materiali militari - che da anni è in conflitto col governo internazionalmente riconosciuto di Tripoli, sostenuto dall'Italia.

Esportare armamenti all'Egitto significa, di fatto, fornire sistemi militari a un Paese che non solo non condivide, ma anzi avversa apertamente l'azione dell'Italia e della comunità internazionale per un processo di pacificazione in Libia. A tal riguardo la legge 185 del 1990, che regola le esportazioni di armamenti, prevede espressamente il divieto ad esportare armamenti e sistemi militari "verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali dell'Italia o le diverse deliberazioni del Consiglio dei ministri, da adottare previo parere delle Camere". La stessa legge prevede inoltre il divieto ad esportare armamenti e sistemi militari "verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione".

Infine, ma non certo per ultimo, questo rapporto è di fatto uno "schiaffo" alla famiglia Regeni, che dal 2016 chiede verità e giustizia per l'uccisione di Giulio, e che vorrebbe ben altra intraprendenza dal proprio Paese. Possiamo quindi ben dire che questo affare "non s'ha da fare".

ISRAELE-PALESTINA.

L'annessione del primo luglio: tanto rumore per nulla?

NELLE MANIFESTAZIONI DEL 27 GIUGNO NELLE CITTÀ ITALIANE MOLTO ATTIVA UNA NUOVA GENERAZIONE DI GIOVANI PALESTINESI IN ITALIA.

ALESSANDRA MECOZZI

Il 27 giugno in Italia ci sono state, per la prima volta dopo anni, manifestazioni indette dalle comunità palestinesi in molte città contro l'annessione israeliana di parte della Cisgiordania occupata. Le adesioni dalla società civile, dalle organizzazioni e associazioni italiane sono state numerose, anche se non sempre con una partecipazione conseguente.

Molto attiva una nuova generazione, i giovani palestinesi in Italia, che hanno organizzato, partecipato, parlato nelle piazze. Un fatto nuovo, da considerare un passo verso la ripresa di iniziativa anche nel nostro Paese, e la ricerca di un cambio di prospettiva. Nuova generazione con una propria soggettività, figlia della diaspora, che spesso non conosce i suoi coetanei in Palestina, ma sente con forza il legame con la propria terra.

Dire no all'annessione per questi giovani significa dire no all'occupazione e no all'apartheid, esigere libertà e giustizia, volere la propria terra, non qualche frammento sotto controllo israeliano, (lo Stato Palestinese?) prolungando la condizione di oppressione dei propri genitori.

Il primo luglio, data annunciata come inizio dell'annessione israeliana della Valle del Giordano, è trascorsa senza che nulla accadesse. Molto rumore per nulla? Molti attribuiranno questo stop alle tante espressioni di condanna, in alcuni casi con la richiesta di sanzioni. Le tante condanne e denunce di violazione del diritto internazionale, emesse dalle Nazioni Unite, dall'Europa, dalle associazioni e dalle grandi confederazioni sindacali internazionali, hanno creato una situazione più complicata sul piano internazionale, a cui sul piano interno si è aggiunta la ripresa della pandemia in Israele, e l'enorme aumento della disoccupazione con la crisi sociale conseguente.

Secondo fonti israeliane bene informate (come il quotidiano Haaretz), il piano israeliano di

annessione nella realtà non era definito: non c'era un calendario, non c'era una mappa, insomma la proclamazione del primo luglio sembra essere stata più una mossa elettorale per catturare i voti dell'estrema destra, e distogliere l'attenzione dai procedimenti giudiziari per corruzione e frode pendenti sul capo del primo ministro in carica.

A questo c'è da aggiungere il calo verticale nella corsa elettorale di Trump. Il suo concorrente Biden, in ripresa, si è dichiarato contrario all'annessione, pur prendendo le distanze dalla richiesta fatta al segretario di Stato Pompeo, dalla sinistra democratica del congresso, di tagliare fondi per il militare ad Israele. Man mano che le elezioni si avvicinano, se il trend ascendente di Biden si confermerà, le prospettive di annessione, si allontaneranno. Tutto bene quindi? No.

Adesso c'è da chiedersi se sulle dure condanne della violazione del diritto internazionale fatte da tante autorità internazionali si richiuderanno le acque, e si instaurerà un nuovo lungo periodo di silenzio. Come molti palestinesi sostengono, l'annessione e l'apartheid esistono sul terreno già da anni, con centinaia di colonie cresciute dopo gli accordi di Oslo, la distruzione di case e agricoltura, il trasferimento forzoso di centinaia di famiglie, per non parlare delle uccisioni di cittadini inermi e delle migliaia di prigionieri politici, inclusi tanti bambini. E che dire delle 65 norme legislative discriminatorie verso i cittadini arabi di Israele? Insomma "la catastrofe del diritto internazionale" esiste già, non è l'annessione che la provocherebbe.

La ripresa di discussione e di movimento, la luce gettata sulle pratiche di violazione del diritto internazionale e del diritto umanitario da parte di Israele, dovrebbero spingere chi ha, a gran voce, condannato l'annessione, a pensare e agire in modo non ipocrita, perché l'ambizione di Netanyahu a estendere la sua sovranità non è spenta.

Per fortuna nuovi soggetti hanno occupato la scena, dando nuova speranza: le palestinesi e i palestinesi di

Israele, le figlie e i figli della diaspora, le ragazze che in Palestina manifestano contro la violenza israeliana e quella patriarcale, e perfino quegli adolescenti israeliani che hanno scritto al governo di bloccare l'annessione, e che si rifiutano di servire l'esercito. Se il mondo non tornerà al suo silenzio complice, se darà loro ascolto e li sosterrà, finalmente sarà forse possibile l'interruzione della Nakba continua. ●

